

# SINESTESIEONLINE

SUPPLEMENTO DELLA RIVISTA «SINESTESIE»

ISSN 2280-6849

A. XII, n. 38, 2023

---

## «Una nostra scelta nell'automatismo del mondo» – La polemica Vittorini-Togliatti

*«Una nostra scelta nell'automatismo del mondo» – Vittorini-Togliatti controversy*

TOMMASO DI BRANGO

---

### ABSTRACT

*La polemica tra Elio Vittorini e i vertici del Pci è stata spesso trattata come una contrapposizione ideologica. In questa sede, pur senza negare quest'assunto, si tenta di mostrare che essa fu determinata anche da ragioni politiche ed editoriali. Vittorini, probabilmente, non comprese subito le implicazioni profonde della polemica in corso e la interpretò come un'opportunità per rilanciare «Il Politecnico» e per segnalare a Togliatti alcuni problemi interni alla cultura comunista; lo scopo del «Migliore», invece, era quello di richiamare all'ordine lo scrittore siciliano e i suoi collaboratori, troppo aperti a nuove sperimentazioni culturali e troppo poco attenti alle priorità del Pci.*

*Parole chiave: Elio Vittorini, Palmiro Togliatti, Pci, «Il Politecnico»*

*The controversy between Elio Vittorini and the leaders of PCI has often been treated as an ideological opposition. Here, without denying this assumption, we try to demonstrate that it was also determined by political and editorial reasons. Vittorini probably did not immediately understand the profound implications of the ongoing controversy and interpreted it as an opportunity to relaunch «Il Politecnico» and to point out to Togliatti some internal problems of communist culture; the aim of the “Migliore”, on the other hand, was to call the Sicilian writer and his collaborators to order. These, in fact, seemed too open to new cultural experiments and too little interested to the priorities of the PCI.*

*Keywords: Elio Vittorini, Palmiro Togliatti, PCI, «Il Politecnico»*

---

### AUTORE

*Tommaso Di Brango è nato a Frosinone il 22/08/1985. Laureatosi in filologia moderna presso l'Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale con una tesi sul «Politecnico» di Elio Vittorini, insegna materie letterarie nelle scuole secondarie di secondo grado. Collabora con le riviste «Sinestesiaonline», «Letteratura & Società», «Critica letteraria», «Paideia», «Annali di Storia regionale», «Il sarto di Ulm» e con siti web e blog letterari come [www.larecherche.it](http://www.larecherche.it), <https://poetarumsilva.com>, [www.literary.it](http://www.literary.it). Ha recentemente pubblicato il volume Scritture dell'incompiuto – Saggi e recensioni, Cassino (FR), Mondostudio Edizioni, 2022.*

tommydibrango@gmail.com

Ricordi i vari movimenti culturali italiani del primo decennio di questo secolo? Quante promesse, e quante speranze legate a ciascuno di essi. Ma tu, se osservi con attenzione, constati che a un certo punto essi si esauriscono e finiscono tutti o quasi tutti allo stesso modo.

P. TOGLIATTI, *Lettera a Elio Vittorini*

Sono stato costretto, praticamente, a non farlo più.

E. VITTORINI, *Lettera a C. Roy*, febbraio-marzo 1948.

1. La polemica che, nel biennio '46-47, contrappose Elio Vittorini e i vertici del Pci è stata spesso letta più per quel che in essa è stato *detto* che per quel che è stato *inteso*. È in questa direzione che, in tempi relativamente recenti, si sono mossi, per esempio, critici letterari come Giuseppe Petronio e Antonio Catalfamo, i quali hanno riconosciuto a Togliatti qualità da «loico sottile» contrapponendole alla passionalità viscerale ma alquanto confusionaria di Vittorini.<sup>1</sup> Lo stesso ha fatto, del resto, anni addietro, Romano Luperini, il quale, pur riconoscendo l'atteggiamento di chiusura del Pci, ha ricondotto le prese di posizione dello scrittore siciliano alla persistenza di pregiudizi di tipo idealistico.<sup>2</sup>

Chi scrive, tuttavia, ritiene che un simile approccio colga soltanto la punta di un *iceberg* che, nelle sue profondità, conserva nodi problematici che i testi pubblicati sulla stampa nazionale dell'epoca lasciano appena intuire. Come ha scritto Franco Fortini, infatti, scorrendo le pagine dedicate a quella polemica si ha la sensazione che nessuna delle parti in causa volesse «scrivere i termini autentici della questione»,<sup>3</sup> i quali sono stati confinati nel terreno del *non detto* o delle conversazioni private.<sup>4</sup>

In questa sede si cercherà di recuperare la fisionomia di questo *iceberg* rimasto sommerso collocando i testi della cosiddetta "polemica Vittorini-Togliatti" nel quadro della politica comunista dell'epoca, delle priorità della casa editrice Einaudi e dei progetti dello stesso Vittorini. Nel far ciò, ovviamente, ci si avvarrà delle fonti

---

<sup>1</sup> G. PETRONIO, *Racconto del Novecento letterario in Italia (1940-1990)*, Mondadori, Milano 1994, Vol. II, pp. 60-66; A. CATALFAMO, *Pavese, Vittorini, la nuova Italia e il «paradosso» dell'«impegno»*, in Aa. Vv., *La comunità inconfessabile – Risorse e tensioni nell'opera e nella vita di Elio Vittorini*, a cura di T. Iermano, P. Sabbatino, Liguori, Napoli 2011.

<sup>2</sup> R. LUPERINI, E. MELFI, *Neorealismo, neodecadentismo, avanguardie*, Laterza, Roma-Bari 1980, pp. 6-7.

<sup>3</sup> F. FORTINI, *Che cosa è stato «Il Politecnico»*, in «Nuovi Argomenti», n. 1, marzo-aprile 1953, ora in *Id.*, *Dieci inverni, 1947-1957. Contributi ad un discorso socialista*, Feltrinelli, Milano 1957.

<sup>4</sup> Cfr. M. ZANCAN, *Il progetto «Politecnico» – Cronaca e strutture di una rivista*, Marsilio, Venezia 1984, p. 113.

disponibili, facendo particolare – ma non esclusivo – riferimento all’epistolario dello scrittore siciliano.

2. L’articolo con cui Mario Alicata avvia la celebre polemica tra «Il Politecnico» di Elio Vittorini e i vertici del Pci sembra, a tutta prima, non troppo diverso da molti altri scritti con cui, in passato, il periodico einaudiano era stato fatto oggetto di critiche. Apparso sul n. 5-6 di «Rinascita» e collocato a pagina 116 – dunque privo di grande visibilità –, esso si limita a dire che il mensile diretto da Vittorini ha peccato di intellettualismo dando eccessivo spazio ad autori poco spendibili per la causa rivoluzionaria come Ernest Hemingway e John Reed:<sup>5</sup>

[...] il «linguaggio» col quale essi [Vittorini e i suoi collaboratori] vogliono parlare agli altri uomini, ha sì una presunzione di maggiore «umanità», ma, in pratica, è risultato quanto mai «astratto» ed «esteriore»: intellettualistico, insomma. Mi si chiederà che cosa intendo per intellettualismo. Ecco, per esempio, secondo me è intellettualismo giudicare «rivoluzionario» e «utile» uno scrittore come Hemingway, le cui doti non vanno al di là d’una sensibilità da «frammento», da «elzeviro» [...]. Ed è, per esempio, intellettualismo giudicare «rivoluzionario», «utile», un vecchio e superficiale *reportage* giornalistico sulla rivoluzione di Ottobre qual è *Dieci giorni che sconvolsero il mondo* di Reed.<sup>6</sup>

Ciononostante, molti lettori del «Politecnico» pensano che quest’articolo corrisponda a un attacco del Pci alla linea editoriale di Vittorini e la «Fiera letteraria» parla addirittura di una «sconfessione» che il partito avrebbe impartito alla rivista milanese tramite Mario Alicata.

A tutta prima verrebbe da dar ragione a Palmiro Togliatti quando, nella sua lettera aperta al direttore del «Politecnico», rivendica il diritto dell’uomo politico a esprimersi liberamente in materia culturale («Oh quando la finiranno, questi tuoi benedetti lettori, di credere nella storia del lupo? E se un comunista scriverà un libro di versi, e io gli dirò che li trovo brutti [...], anche allora gridereste o avreste paura che si gridi alla tirannide oppressiva della libertà, diciamo, del poetare?»).<sup>7</sup>

<sup>5</sup> I primi ventotto numeri del «Politecnico» avevano ospitato la traduzione a puntate di Per chi suona la campana di Ernest Hemingway, che in una nota editoriale – sicuramente di mano vittoriniana – veniva definito «il più grande scrittore americano di oggi, e il più grande di tutto il mondo» (vedi «Il Politecnico», n. 1, 29 settembre 1945, p. 3). Nella collana «Politecnico Biblioteca», invece, era apparso il libro *Dieci giorni che sconvolsero il mondo* di John Reed, autore invisato alla burocrazia sovietica perché sospettato di essere filo-trotskyista del quale, peraltro, il periodico einaudiano avrebbe pubblicato, sul numero 6, uno scritto intitolato *La giornata del 7 novembre*.

<sup>6</sup> M. ALICATA, *La corrente «Politecnico»*, in «Rinascita», n. 5-6, maggio-giugno 1946, p. 116. Sulla figura e l’opera di Alicata vedi A. PIROMALLI, *Meridionalismo politico e culturale di Mario Alicata*, in «Letteratura e Società», n. 3, maggio-agosto 1999.

<sup>7</sup> P. TOGLIATTI, *Politica e cultura. Una lettera di Palmiro Togliatti*, in «Il Politecnico», n. 34-35, settembre-dicembre 1946, p. 3.

Tuttavia, a uno sguardo più approfondito, appare evidente che i motivi per andare in allarme o, perlomeno, per interrogarsi sulle effettive intenzioni del Pci nei confronti del «Politecnico» vittoriniano ci sono tutti.

Occorre innanzitutto considerare, infatti, che l'articolo di Mario Alicata si intitola *La corrente «Politecnico»: titolazione per nulla inoffensiva o innocente, specie se utilizzata per un articolo destinato ad apparire sulla rivista culturale di un partito – il Pci – il cui «centralismo democratico» mal sopporta l'esistenza di correnti interne.*<sup>8</sup> A questo occorre poi aggiungere il fatto che il fondatore e direttore di «Rinascita» è Palmiro Togliatti, ovvero il segretario comunista, il quale controlla minuziosamente tutti gli articoli da pubblicare<sup>9</sup> e, dunque, ha, con tutta verosimiglianza, dato il suo avallo anche all'articolo di Alicata. Dati, questi, che, uniti all'importanza assunta dal Pci nella distribuzione del «Politecnico» presso i suoi militanti, fanno capire che le ragioni per andare in allarme o, perlomeno, interrogarsi sulle reali intenzioni del partito di Togliatti ci sono tutte. Alla luce di questi rilievi, infatti, è lecito pensare che l'articolo di Alicata intenda essere un segnale sufficientemente flebile da non fare clamore all'esterno del partito ma, al tempo stesso, forte abbastanza da essere capiti al suo interno.

Quest'atteggiamento ambiguo, teso a lanciare un segnale evitando, però, gesti eclatanti, risponde a una duplice esigenza del gruppo dirigente comunista. Da un lato, infatti, il Pci punta da tempo a presentarsi come una forza politica aperta al dialogo con le più disparate prospettive ideologiche e filosofiche, al punto da arrivare, col suo V Congresso, a sancire la “libertà di culto” per i militanti;<sup>10</sup> dall'altro, però, l'incipiente clima della Guerra Fredda e le sue ripercussioni sulla politica italiana – il viaggio di De Gasperi negli USA e la conseguente cacciata dei comunisti dal governo avverranno pochi mesi dopo l'inizio della polemica col «Politecnico» – impongono a Togliatti un cauto richiamo all'ortodossia e una almeno parziale restrizione dei margini di tolleranza concessi, all'indomani della svolta di Salerno, ai compagni di strada più eterodossi.

In un contesto simile, fare esplicite imposizioni a Elio Vittorini sarebbe controproducente perché comprometterebbe l'immagine del Pci come partito del dialogo e del confronto culturale, dando invece ottimi argomenti a quanti lo dipingono in termini violenti e autoritari. Per contro, però, il gruppo del «Politecnico», col suo spregiudicato rifiuto degli assi portanti della politica

---

<sup>8</sup> Vedi, in proposito, N. AJELLO, *Intellettuali e Pci – 1944-1958*, Laterza, Roma-Bari 1979, p. 129; A. ALBONETTI, *Il PCI e il centralismo democratico*, Circolo Stato e libertà, Roma 1980.

<sup>9</sup> Per approfondimenti vedi N. AJELLO, *Intellettuali e Pci – 1944-1958*, pp. 45-75.

<sup>10</sup> Il V Congresso del Pci stabilì che il partito di Togliatti avrebbe aperto il tesseramento anche ai militanti non strettamente allineati all'ideologia comunista. Per approfondimenti vedi R. MARTINELLI, *Il “Partito nuovo” e la preparazione del V Congresso. Appunti sulla rifondazione del Pci*, in «Studi storici», n. 1, gennaio-marzo 1990.

culturale del Pci e la sua apertura cosmopolitica,<sup>11</sup> non può essere semplicemente lasciato a sé stesso e va cautamente richiamato all'ordine. Così, non senza aver concordato cosa scrivere con Palmiro Togliatti, il giovane Mario Alicata lancia quello che, di lì a poco, il Migliore definirà un «colpo di fioretto».

3. La replica di Elio Vittorini sembra, a tutta prima, un tentativo di sopire le polemiche sorte a causa dell'articolo di Alicata. Pubblicata sul numero 31-32 del «Politecnico», essa è collocata nella rubrica *Risposte ai lettori* e mira a evidenziare che, per quanto «erroneo», il giudizio del dirigente comunista va inteso come l'esternazione di un legittimo punto di vista individuale che non ha nulla a che vedere con la linea o le intenzioni del Pci:

La cosa in sé non ha importanza. Dell'importanza acquista per il significato che le si vuole attribuire. Tutti voi che mi avete scritto lo dimostrate. E un settimanale romano: «La Fiera Letteraria», ha persino parlato di «sconfessione» del «Politecnico». Sconfessione da parte di chi? E perché? Qui si incorre in una serie di errori. Si vede in Alicata il Partito Comunista stesso. Si vede in «Politecnico» un organo del Partito Comunista. Si esclude che un comunista (Alicata) possa avere su una certa questione un parere personale. Si esclude che un comunista (me stesso) possa svolgere un'attività culturale che non sia soggetta al controllo politico del suo partito. E così si presume che il Partito Comunista abbia inteso sconfessare, col giudizio di Alicata, «Il Politecnico».<sup>12</sup>

A ben guardare, però, già in queste righe compaiono alcuni elementi che, dal punto di vista della dirigenza comunista, appaiono perlomeno sconvenienti. Riducendo l'articolo di Alicata a una mera esternazione di una prospettiva personale, sganciata dalla linea del Pci e addirittura contraria ai suoi interessi,<sup>13</sup> infatti, lo scrittore siciliano lascia intendere che, su «Rinascita», possono trovare ospitalità anche orientamenti diversi da quelli del partito e che dunque Palmiro Togliatti non controlla fino in fondo il lavoro dei suoi collaboratori.

<sup>11</sup> Cfr. N. AJELLO, *Intellettuali e Pci – 1944-1958*, pp. 125-126.

<sup>12</sup> E. VITTORINI, *Risposte ai lettori. Politica e cultura*, in «Il Politecnico», n. 31-32, luglio-agosto 1946, p. 2. Il riferimento alla «Fiera letteraria» è relativo a un trafiletto apparso sul numero 17 della rivista e intitolato, appunto, *La sconfessione*, nel quale si affermava che, tramite Alicata, il Pci aveva, appunto, sconfessato «Il Politecnico» e, forse, si apprestava addirittura a «scomunicarlo». Vedi *La sconfessione*, in «La Fiera Letteraria», n. 17, 1 agosto 1946, p. 8.

<sup>13</sup> «Far passare il “Politecnico” per una rivista di comunisti [...] non serve che ai nostri avversari in quanto dà loro la possibilità di tenerci “politicamente” fuori dal campo della cultura italiana, o non serve che agli avversari del P.C.I. in quanto dà loro la possibilità di rendere il Partito Comunista Italiano responsabile di tutto quello che il “Politecnico” può dire di diverso dal P.C.I. È al Partito Comunista Italiano che Mario Alicata fa il torto più grave giudicando il “Politecnico” nel modo stesso in cui gli avversari del “Politecnico” e gli avversari del P.C.I., per ragioni distinte, amano giudicarlo». *Ibid.*

Nel momento in cui chiama direttamente in causa il segretario del Pci, poi, il discorso vittoriniano diventa ancor più provocatorio. Da un lato, infatti, questi viene paragonato addirittura a Cavour; dall'altro, però, le sue virtù sono rese manifeste, secondo Vittorini, dal fatto che, rendendosi conto di star vivendo un momento storicamente e politicamente ordinario, distante dalle grandi rotture rivoluzionarie, sa limitare il suo raggio d'azione al campo del *quantitativo* (e dunque della *cronaca*) senza pretendere di estenderlo a quello del *qualitativo* (ovvero della *storia*):

[...] l'azione modificatrice della politica ha un suo corso ordinario in cui modifica solo *quantitativamente*, e momenti straordinari in cui modifica, invece, *qualitativamente*. È allora, è all'atto in cui modifica *qualitativamente* che essa (l'azione politica) ha il diritto sostenuto da Lenin di considerare come una forza ausiliaria il resto della cultura. [...] È quello che oggi vediamo in Togliatti. Egli è forse il migliore tra tutti i capi dei Partiti Comunisti europei perché meglio di tutti sa limitare la propria azione al «quantitativo» senza mettere ipoteche sul «qualitativo» e senza infliggere, in nessun campo, e meno che mai nel campo della cultura, discipline da «qualitativo» o da «pseudo qualitativo».<sup>14</sup>

In sostanza, Vittorini sta affermando che già la sola presenza di Togliatti è garanzia del fatto che il Pci non intende influenzare o, peggio, censurare «Il Politecnico». Per contro, però, sta anche sostenendo che non c'è motivo di nutrire simili timori perché il Migliore, pur essendo segretario di un partito rivoluzionario, sa benissimo di star vivendo un momento di stasi storica e politica.<sup>15</sup>

È difficile, a giudizio di chi scrive, interpretare tali esternazioni di Vittorini come semplici *gaffes* e non come deliberate provocazioni. Da pochi mesi, infatti, la riorganizzazione complessiva degli assetti interni alla Einaudi ha costretto «Il Politecnico» ad abbandonare la veste di settimanale per trasformarsi in mensile<sup>16</sup> e

---

<sup>14</sup> E. VITTORINI, *Risposte ai lettori. Politica e cultura* cit., p. 4.

<sup>15</sup> Sugli aspetti controversi e provocatori di questa replica vittoriniana vedi anche N. AJELLO, *Intellettuali e Pci - 1944-1958*, p. 130.

<sup>16</sup> Sul numero 28 del «Politecnico», Vittorini aveva annunciato la trasformazione del settimanale in mensile riconducendo il tutto a motivazioni economiche: «Tre quarti dei nostri lettori non erano più in grado, da mesi, di spendere quindici lire la settimana per sostenere il nostro giornale. E noi, allo stesso modo, non siamo più in grado di rimmetterci decine di migliaia di lire ogni numero per pubblicarlo. [...] La ragione della nostra crisi è, dunque, nello stato attuale della società italiana che non permette a chi è povero di spendere quindici lire la settimana per un po' di cultura, né permette a degli intellettuali poveri di diffondere le proprie idee». E. VITTORINI, *Questo è l'ultimo numero del «Politecnico» come settimanale*, in «Il Politecnico», n. 28, 6 aprile 1946, p. 1. La scarsità di dati disponibili rende difficile stabilire quanto ci sia di vero in queste affermazioni. Certo, non di rado, all'epoca, le copie vendute in edicola dai periodici di sinistra non venivano saldate dai distributori e questo gli ha arrecato varie difficoltà economiche, costringendole a fare affidamento soprattutto sugli abbonamenti. Tuttavia, come è emerso dalle ricerche condotte da Marina Zancan, è probabile che la situazione finanziaria del «Politecnico» fosse difficile, ma non disastrosa come le parole di Vittorini lascerebbero supporre e che la trasformazione in mensile sia stata frutto di una revisione

ha messo Vittorini di fronte alla necessità di rilanciare un progetto nei cui confronti iniziano a sorgere dubbi da più parti.<sup>17</sup> Una situazione, questa, in cui l'autore di *Conversazione in Sicilia* non può certo ignorare che un eventuale intervento di Togliatti nella polemica in corso potrebbe senz'altro contribuire a dare nuova visibilità al «Politecnico». È, del resto, in questi termini che Vittorini si esprimerà, nel dicembre del '46, in una missiva all'amico e collaboratore Albe Steiner. Parlando del rinnovato interesse intorno al «Politecnico» mensile, infatti, lo scrittore siciliano fa menzione della polemica coi vertici del Pci con l'intento di mostrare che essa costituisce un'ulteriore riprova dell'importanza assunta dal periodico di cui è direttore:

Intorno al «Politecnico» ora c'è un interesse culturale più vivo che intorno al settimanale. Se ne discute in tutta la stampa ogni numero che esce, e in questo momento ho una polemica sul problema dei rapporti tra politica e cultura, in cui è intervenuto Togliatti con una lunga lettera pubblicata contemporaneamente in «Rinascita» e in «Politecnico» come vedrai dal numero che oggi ti mando.<sup>18</sup>

Di fronte a esternazioni simili è difficile non sottoscrivere il giudizio di chi, nel corso del tempo, ha attribuito a Vittorini una buona dose di ingenuità politica. Al netto di simili considerazioni, però, resta il fatto che, con tutta probabilità, l'autore di *Uomini e no* non comprenda fin da subito le implicazioni profonde della polemica con Alicata e Togliatti e la interpreti, piuttosto, come un'occasione per approfondire temi di indubbio interesse dialogando con interlocutori di innegabile prestigio, grazie ai quali potrà dare lustro al periodico di cui è direttore.

4. La risposta di Palmiro Togliatti, apparsa in contemporanea su «Rinascita» e sul «Politecnico»,<sup>19</sup> si concentra sulla genesi dell'articolo di Alicata, sulle intenzioni costruttive del Pci e sulla diade cronaca-storia. Il primo punto viene toccato immediatamente dal Migliore, che in questo modo respinge le insinuazioni vittoriniane sullo scarso controllo da egli esercitato sui collaboratori e ribadisce la sua capacità di tenere il polso sul contenuto dei contributi presenti su «Rinascita»:

---

della spesa interna alla casa editrice Einaudi. Per approfondimenti vedi D. FORGACS, *L'industrializzazione della cultura italiana (1880-2000)*, Il Mulino, Bologna 2000; M. ZANCAN, *Il progetto «Politecnico»*, Marsilio, Venezia 1984.

<sup>17</sup> Cfr. M. ZANCAN, *Il progetto «Politecnico»*, pp. 91-98.

<sup>18</sup> E. VITTORINI, *Gli anni del «Politecnico». Lettere 1945-1951*, a cura di C. Minoia, Einaudi, Torino 1977, p. 94.

<sup>19</sup> P. TOGLIATTI, *Lettera a Elio Vittorini*, in «Rinascita», n. 10, ottobre 1946, p. 284; Id., *Politica e cultura. Una lettera di Palmiro Togliatti*, in «Il Politecnico», n. 33-34, settembre-dicembre 1946, pp. 3-4. Le citazioni da questo scritto saranno d'ora in poi tratte dal «Politecnico».

Debbo subito dirti, perché non ne scapiti la verità, che come non condivisi le critiche in altra occasione fatte su un nostro giornale a uno dei tuoi libri, e volli anzi fartelo sapere subito e per iscritto, così questa volta il fondo delle osservazioni di Alicata mi trova consenziente. Potrei anzi aggiungere: *adsum qui feci*, riferendomi alla conversazione avuta con Alicata prima ch'egli scrivesse.<sup>20</sup>

Questa precisazione, però, presta il fianco alle critiche di quanti, nel corso dell'estate, hanno affermato che non Alicata, ma il Pci stesso si appresta a togliere il proprio supporto a Vittorini e al «Politecnico». Così, subito dopo essersi assunto una parte sostanziale di responsabilità nella stesura e pubblicazione della *Corrente* «Politecnico», il Migliore si affretta, come si è accennato in precedenza,<sup>21</sup> a presentare quella sortita come la legittima manifestazione di un'opinione volta non a censurare, ma a fornire un contributo costruttivo ai fini della buona riuscita del periodico vittoriniano. In pratica, Togliatti descrive l'articolo di Alicata – e, conseguentemente, la sua lettera a Vittorini – come una critica mossa a fin di bene, volta a richiamare «Il Politecnico» a perseguire con più efficacia i progetti per cui è nato:

Quando il *Politecnico* è sorto, l'abbiamo tutti salutato con gioia. Il suo programma ci sembrava adeguato a quella necessità di rinnovamento della cultura italiana che sentiamo in modo così vivo. [...] Ma a un certo punto ci è parso che le promesse non venissero mantenute, L'indirizzo annunciato non veniva seguito con coerenza, veniva anzi sostituito, a poco a poco, da qualcosa di diverso, da una strana tendenza a una certa «cultura» enciclopedica, dove una ricerca astratta del nuovo, del diverso, del sorprendente, prendeva il posto della scelta e dell'indagine coerenti con un obiettivo, e la notizia, l'informazione (volevo dire, con brutto termine giornalistico la «varietà») sopraffaceva il pensiero. [...] Il nostro voleva quindi essere, più che altro, un richiamo alla serietà del compito che sta davanti a voi, uomini della cultura, e un appello a lavorare, secondo le linee che voi stessi avete tracciato, in modo adeguato a questa serietà.<sup>22</sup>

In merito al terzo punto (le diadi costituite dalle coppie *quantità-qualità* e *cronaca-storia*), il segretario del Pci respinge la categoricità delle distinzioni di Vittorini per fornire una lettura più sfumata – ma anche più ambigua – dei rapporti tra politica e cultura:

La politica, tu dici, è cronaca; la cultura è storia. Falsa generalizzazione! Vi sono atti politici compiuti da uomini politici – certi discorsi di De Gasperi, per esempio – che sono al di sotto anche della cronaca. In questo sono d'accordo con te. Ma vi sono atti compiuti da uomini di cultura e che si mantengono nell'ambito culturale,

---

<sup>20</sup> Ivi, p. 3.

<sup>21</sup> Vedi nota 3.

<sup>22</sup> P. TOGLIATTI, *Politica e cultura. Una lettera di Palmiro Togliatti* cit., p. 4.



i quali sono anch'essi al di sotto della cronaca, e cattivo uomo politico e peggiore uomo di cultura finirebbe per diventare chi accettasse per buona questa tua distinzione.<sup>23</sup>

Emerge, in queste righe, una punta di animosità – di fatto, Togliatti sta dicendo a Vittorini che, con le sue distinzioni, mostra di essere un intellettuale meno che mediocre – che si discosta dal tono paternalistico della lettera e mostra la volontà di attuare una sorta di difesa “di categoria”. Subito dopo, infatti, il segretario del Pci osserva che, partendo dalle premesse di Vittorini, si giunge alla logica – ma palesemente inaccettabile – conseguenza secondo cui «è l'uomo di cultura che deve dirigere, salvo i periodi rivoluzionari», nei quali la politica opererebbe trasformazioni «qualitative».<sup>24</sup> La stessa distinzione tra quantità e qualità viene del resto contestata da Togliatti, che in questo mette mano alla riflessione di Hegel:

[...] perché lasciar cadere la dottrina del buon vecchio Hegel, che ci insegnò a non separare con una barriera la quantità dalla qualità, ma a comprendere il passaggio dalla prima alla seconda, anzi la trasformazione del cambiamento quantitativo in cambiamento qualitativo? Tu parli di Lenin, cioè di un titano del

<sup>23</sup> Ivi, p. 3.

<sup>24</sup> In un lungo articolo apparso sul numero 7 del «Politecnico», Vittorini aveva effettivamente affermato che la grande colpa della «vecchia cultura» sta nel fatto che ha predicato altissimi valori ma non ha mai preso il potere, ovvero non li ha mai resi effettivi e operanti nella società («[...] la cultura dovrebbe, finalmente, “prendere il potere”. [...] In quale senso? Nel senso in cui molte volte lo ha tentato, riuscendo ogni volta un po' di più, ma sempre solo in parte, con le rivoluzioni». E. VITTORINI, *Polemica e no per una nuova cultura*, in «Il Politecnico», n. 7, 10 novembre 1945, p.4). Nella Lettera a Togliatti, tuttavia, lo scrittore siciliano, probabilmente a causa delle sollecitazioni del suo interlocutore, è tornato sull'argomento affermando di non voler «rivendicare alla cultura la funzione di dirigere»: «[...] la cultura aspira alla rivoluzione come a una possibilità di prendere il potere attraverso una politica che sia cultura tradotta in politica, e non più interesse economico tradotto in politica, necessità tradotta in politica», E. VITTORINI, *Politica e cultura. Lettera a Togliatti*, in «Il Politecnico», n. 35, gennaio-marzo 1947, p. 5. In concreto, con l'auspicio di vedere la cultura al potere, lo scrittore non pensava a un “governo degli intellettuali”, ma vagheggiava un potere politico in grado di farsi incarnazione di un ideale di liberazione umana, rendendo il suo discorso una sorta di antenato della sessantottina «fantasia al potere». Malgrado questa precisazione, però, il senso del – certo assai ingenuo – discorso vittoriniano non è stato colto né da Togliatti né dalla maggior parte dei critici di orientamento marxista che, nei decenni successivi, si sono occupati di questa polemica. Ancora nel 1951, nel replicare all'articolo *Le vie degli ex comunisti*, che Vittorini aveva pubblicato sulla «Stampa», il segretario del Pci scriveva parole molto nette contro il suo preteso dirigismo culturale: «Vi sono intellettuali che, quando aderiscono al partito, pensano di doverne essere per natura i dirigenti, chiamati ad elaborare le parti più elevate della dottrina. Si sbagliano [...]». R. DE CASTIGLIA (P. Togliatti), «*Vittorini se n'è ghiuto, E soli ci ha lasciato!...*» - *Canzone napoletana*, in «Rinascita», n. 8-9, agosto-settembre 1951, ora in E. VITTORINI, *Letteratura Arte Società – Articoli e interventi 1938-1965*, a cura di R. Rodondi, Einaudi, Torino 2008, vol. II, p. 1142. In tempi più recenti quest'accusa è stata rilanciata – anche se con toni ovviamente più pacati – da Giuseppe Petronio e Antonio Catalfamo. Vedi, in proposito, G. PETRONIO, *Racconto del Novecento letterario in Italia (1940-1990)*, pp. 60-66; A. CATALFAMO, *Pavese, Vittorini, la nuova Italia e il «paradosso» dell'«impegno»* cit.

pensiero e dell'azione, e perciò ti metti in una botte di ferro: perché come si fa a confrontare con la sua l'azione nostra modesta? Credo però non ti sarà difficile vedere come anche la più radicale e profonda delle azioni rivoluzionarie rinnovatrici è stata preparata e ha il suo germe in un lavoro lungo, lento, tenace, che ha aspetti politici e aspetti culturali ad un tempo.<sup>25</sup>

Togliatti non ha, ovviamente, nulla di concreto da temere di fronte alle esternazioni di Vittorini. Quest'ultimo non mostra alcuna velleità politica né si intravedono, all'orizzonte, personalità del mondo della cultura in grado di prendere il posto del Migliore alla guida del partito. Il discorso portato avanti con la sua lettera aperta è, piuttosto, funzionale a un duplice obiettivo: mettere a tacere quanti accusano il Pci di autoritarismo; difendere il proprio operato di segretario di un partito che deve mediare tra le responsabilità istituzionali che si è assunto e le istanze rivoluzionarie e insurrezionali che, pure, agitano una fetta consistente dei suoi militanti di base.<sup>26</sup>

5. L'intervento di Togliatti determina un salto qualitativo della polemica in corso. Con la sua lettera aperta a Vittorini, infatti, la questione cessa di veder contrapposti esponenti di spicco della politica culturale del Pci e membri del gruppo del «Politecnico», ma coinvolge il partito in quanto tale. Così, nel pubblicare la missiva del Migliore, lo scrittore siciliano la accompagna a una nota in cui spiega che quel che sta avvenendo «è troppo importante e nuovo nella storia della cultura italiana» e che, per scrivere la sua replica, avrà bisogno di tempo:

[...] dopo questa lettera io non vorrò scrivere, sulla questione, troppe parole di cui sia incerto come lo ero, e avvertii di essere, d'ogni parola del mio scritto precedente. Bisogna dunque che abbia tempo di riflettere, e non una volta ma due, su ogni singolo punto. Posso già avvertire, tuttavia, che so di non aver nulla da sostenere in senso propriamente contrario a quello che Togliatti sostiene, anche se ho alcune cose da dire in senso diverso, e che si tratterà, in sostanza, di cogliere una buona occasione per chiarire di fronte ai sospettosi lettori non comunisti del «Politecnico» quale sia stata la posizione mia e del «Politecnico» (dal principio alla fine del settimanale) e quale essa tenda ad essere da quando «Il Politecnico» è una rivista trimestrale.<sup>27</sup>

Si tratta di un'esternazione sostanzialmente in linea con le aspettative e i *desiderata* del segretario del Pci. Da un lato, infatti, Vittorini afferma di non voler

---

<sup>25</sup> P. TOGLIATTI, *Politica e cultura. Una lettera di Palmiro Togliatti* cit., p. 4.

<sup>26</sup> Sull'argomento vedi P. DI LORETO, *Togliatti e la «doppiezza». Il PCI tra democrazia e insurrezione 1944-1949*, Il Mulino, Bologna 1991; R. MARTINELLI, *La politica del PCI nel periodo costituente. Il rapporto di Palmiro Togliatti al Comitato centrale del 18-19 settembre 1946*, in «Studi storici», n. 32, aprile-giugno 1991.

<sup>27</sup> E. VITTORINI, nota a P. Togliatti, *Politica e cultura. Una lettera di Palmiro Togliatti* cit., p. 4.

dar vita a una vera e propria contrapposizione; dall'altro mostra l'intenzione di mantenere il proprio discorso nei limiti di un'autocritica o, tutt'al più, di un bilancio dell'attività svolta dal «Politecnico» dal settembre del '45 fino all'autunno-inverno del '46. Già a pagina 5 – e, dunque, subito dopo la missiva di Togliatti –, però, Vittorini presenta ai lettori alcune lettere di Antonio Gramsci sottolineando che anche l'autore dei *Quaderni del carcere*, ai suoi tempi, era stato accusato di intellettualismo «da alcuni compagni di lotta» e che egli, rivendicando «l'importanza della valutazione estetica accanto alla valutazione storica, è andato più avanti di ogni altro grande rivoluzionario, Saint Just e Lenin compresi». <sup>28</sup> Si tratta, ovviamente, di una sortita polemica nei confronti del gruppo dirigente del Pci, che da tempo mira a presentare Antonio Gramsci come nume tutelare del «partito nuovo» e segno del radicamento del pensiero marxista nella tradizione culturale italiana. <sup>29</sup> Il numero 35 del «Politecnico» sarà, del resto, coerente con queste premesse fin dalla copertina, sulla quale si legge una ormai celebre domanda retorica («Suonare il piffero per la rivoluzione?») con cui Vittorini condensa abilmente i termini della questione. Naturalmente non mancano, nella sua *Lettera a Togliatti*, accanto ad appassionante rievocazioni autobiografiche <sup>30</sup> ed estenuanti digressioni storico-filosofiche sulla Rivoluzione Francese e su Marx, <sup>31</sup> alcune significative aperture di credito e autentiche attestazioni di stima nei

<sup>28</sup> E. VITTORINI, *Premessa a Antonio Gramsci. Lettere dal carcere*, in «Il Politecnico», n. 33-34, settembre-dicembre 1946, p. 5.

<sup>29</sup> Sul ruolo avuto da Gramsci nella politica culturale del Pci togliattiano, che oltretutto promuoverà un'edizione parziale delle sue opere presso Einaudi, vedi: N. AJELLO, *Intellettuali e Pci - 1944-1958*, pp. 77-112; A. VITTORIA, *Togliatti e gli intellettuali - La politica culturale dei comunisti italiani (1944-1964)*, Carocci, Roma 2015, pp. 67-97.

<sup>30</sup> «Ma non potrei nemmeno cominciare senza parlarti del modo un po' speciale in cui sono comunista, il quale, in Italia, è un modo un po' speciale di numerosi militanti. Io non mi sono iscritto al Partito Comunista Italiano per motivi ideologici. Quando mi sono iscritto non avevo ancora avuto l'opportunità di leggere una sola opera di Marx, o di Lenin, o di Stalin. Debbo dirti a questo proposito [...] che io sono esattamente l'opposto di quello che in Italia s'intende per "uomo di cultura". Io non ho studi universitari. Non ho nemmeno studi liceali. Potrei quasi dire che non ho affatto studi. Non so il greco. Non so il latino. Entrambi i miei nonni erano operai, e mio padre, ferroviere, ebbe i mezzi per farmi appena frequentare le scuole che un tempo si chiamavano tecniche. Quello che io so o credo di sapere l'ho imparato da solo nel modo vizioso in cui si impara da solo». E. VITTORINI, *Lettera a Togliatti cit.*, p. 2.

<sup>31</sup> «[...] Robespierre lasciò la testa sul patibolo perché voleva essere l'uomo di una cultura che fosse appunto cultura tradotta in politica senza alcun compromesso con la necessità o con gli interessi delle forze sociali che avevano agito nella rivoluzione. Egli e i giacobini si illusero di poter considerare la rivoluzione francese come "la" rivoluzione per eccellenza [...]. Marx invece sa vedere oltre l'illusione persistente nel suo tempo. Egli ci mostra che cosa vi sia sotto la democrazia parlamentare. Ma non ci insegna a disperare, né ci suggerisce la rinuncia all'antica aspirazione. Egli ci dice che possiamo avere una rivoluzione straordinaria, tale da essere veramente quello che ogni rivoluzione (in quanto cultura) avrebbe voluto essere, e da assicurare veramente il predominio della scelta sull'automatismo, della ricerca sul sistema, della cultura sulla necessità attraverso una politica che sia sempre cultura tradotta in politica e mai più privilegio tradotto in politica». Ivi, p. 5.

confronti del Migliore.<sup>32</sup> Nel parlare della vita interna al partito, però, Vittorini non rinuncia a denunciare il pericolo del monolitismo ideologico all'interno del Pci e non esita a sostenere che anche la letteratura prodotta in Unione Sovietica vada rifiutata in quanto *arcadica*, sottomessa alle istanze della propaganda e, dunque, incapace di produrre autentiche trasformazioni nella vita culturale:

Io non ho mai inteso dire che l'uomo politico non debba «interferire» in questioni di cultura. Io ho inteso dire ch'egli deve guardarsi dall'interferirvi con criterio politico, per finalità di contingenza politica, attraverso argomenti o mezzi politici, e pressione politica, e intimidazione politica. [...] Così, per «Politecnico», s'io accetto le tue critiche, e anche buona parte di quelle di Alicata, non accetto però il criterio puramente politico con il quale Alicata, ad un certo punto, ha falsificato la sua voce. [...] *La linea che divide, nel campo della cultura, il progresso dalla reazione, non si identifica esattamente con la linea che li divide in politica.* È questo che, alle volte, non si capisce da parte nostra; e non si è pronti a capire; o non si vuol capire. [...] La stessa letteratura sovietica, nella misura in cui ci è dato giudicarla attraverso le traduzioni, fa dell'arcadia o del lirismo. Dell'arcadia, la più debole; del lirismo, la più forte. [...] E lo scrittore rivoluzionario che milita nel nostro Partito dovrà rifiutare le tendenze estetiche dell'URSS non solo perché sono il prodotto di un paese già in fase di costruzione socialista; e non solo perché sono tale prodotto in un modo particolare alla Russia che non è detto debba essere il modo della costruzione socialista italiana o francese; egli dovrà rifiutarle anche perché contengono il pericolo che contengono.<sup>33</sup>

Tali riflessioni nascono da un intento costruttivo. Come dichiara nell'apertura della lettera, infatti, lo scrittore intende far presenti al segretario del Pci «alcuni problemi nati dal nostro Partito o intorno al nostro Partito» così da consentirgli di intervenire. È tuttavia evidente che, assumendo queste prese di posizione, il direttore del «Politecnico» si ponga decisamente al di fuori dell'orizzonte d'attesa dei suoi interlocutori, che mai potranno ammettere l'esistenza di tendenze autoritarie nel Pci né prenderanno esplicitamente le distanze dalle forme d'arte elaborate e promosse in Unione Sovietica.

6. Non senza ragioni si è sostenuto che la polemica tra il «Politecnico» e il Pci è stata, in larga misura, un «dialogo tra sordi».<sup>34</sup> Quel che resta non chiaro, però, è

---

<sup>32</sup> «Dalle parole della tua lettera mi viene soprattutto, e più di tutto ha senso per me, un'impressione di grande bontà», E. VITTORINI, *Politica e cultura. Lettera a Togliatti*, in «Il Politecnico», n. 35, gennaio-marzo 1947, p. 105.

<sup>33</sup> *Ibid.*

<sup>34</sup> N. AJELLO, *Intellettuali e Pci - 1944-1958* cit., p. 131. Tra gli altri interventi legati a questa polemica vedi F. ONOFRI, *Politica e cultura*, in «Il Politecnico», a. II, n. 36, settembre 1947; F. PLATONE, *La politica comunista e i problemi della cultura (risposta a Elio Vittorini)*, in «Rinascita», a. IV, n. 7, luglio 1947;

quanto essa abbia influito sulla fine della rivista diretta da Elio Vittorini. Secondo alcuni è stata decisiva e, forse, addirittura la causa diretta della fine delle pubblicazioni del «Politecnico»; secondo altri, al contrario, tale contrasto non solo non ha determinato la chiusura del periodico milanese, ma gli ha addirittura consentito di sopravvivere al di là dei tempi di una sua consunzione naturale che, di per sé, sarebbe avvenuta molto tempo prima.<sup>35</sup>

Quel che è certo è che, dopo l'entusiasmo manifestato ad Albe Steiner del dicembre del '46, Vittorini è costretto a mutare registro e a constatare che, col passare dei mesi, «Il Politecnico» tende a perdere collaboratori. Il 3 ottobre del '47, per esempio, lo scrittore siciliano sembra quasi rimproverare per via epistolare Cesare Pavese, evidentemente poco incline a inviare contributi al «Politecnico» e, di conseguenza, non molto interessato ai suoi destini («Possibile che tu non senta minimamente il bisogno di avere una rivista in Italia sulla quale dire ogni tanto qualcosa che non potresti dire altrove»).<sup>36</sup> Poco più di un mese dopo farà la stessa cosa con Giacomo Debenedetti:

[...] è possibile che tu non abbia alcun bisogno dell'esistenza di «Politecnico»? Voglio dire: di scrivere su «Politecnico», di servirti di «Politecnico» e portare «Politecnico» a servire anche al tuo punto di vista? Se mi lasciate solo, «Politecnico» sarà per forza settario, perché sarà soltanto la "mia" rivista. Mentre in una Italia praticamente senza riviste, occorrerebbe che fosse una "rivista di molti", di un gruppo.<sup>37</sup>

Queste e altre missive mostrano un Vittorini sempre più isolato ma, al tempo stesso, poco o per nulla incline a considerare l'ipotesi di un'imminente chiusura del «Politecnico». <sup>38</sup> Nella lettera a Debenedetti, infatti, lo scrittore siciliano afferma che, in assenza di collaboratori, la sua rivista si chiuderà in uno sterile settarismo, ma non fa menzione alcuna dell'eventualità che termini la sua corsa.

---

G. FERRATA, *Una cultura in margine alla fantasia*, in «Il Politecnico», a. II, nn. 38 e 39, novembre e dicembre 1947; F. BALBO, *Cultura antifascista*, in «Il Politecnico», a. II, n. 39, dicembre 1947.

<sup>35</sup> Vedi. F. CORDELLI, *Non suonò il 'piffero' della rivoluzione*, in «Il Mondo», 23 ottobre 1975; V. SPINAZZOLA, *La voce del «Politecnico»*, in «l'Unità», 5 ottobre 1975.

<sup>36</sup> E. VITTORINI, lettera a C. Pavese, in Id., *Gli anni del «Politecnico»*, p. 132. Il 17 ottobre dello stesso anno Vittorini tornerà a scrivere a Pavese dicendo, sostanzialmente, le stesse cose: «[...] mi dispiace che tu non abbia nessun bisogno di dire qualcosa in "Politecnico", e cioè non abbia nessun bisogno di "Politecnico"». Ivi, p. 138.

<sup>37</sup> E. VITTORINI, lettera a G. Debenedetti. Ivi, p. 142.

<sup>38</sup> In una missiva scritta a Paolo Ricci il 3 ottobre del '47 – dunque nello stesso giorno in cui scriveva la prima delle due lettere a Pavese qui citate –, Vittorini affermava che «Il Politecnico» è «tuttora» una «finzione di rivista». Ivi, p. 135. Si tratta, senz'altro, della presa d'atto di una triste realtà, ma l'avverbio di tempo da egli impiegato («tuttora») tradisce la volontà di insistere per migliorare la situazione.

Questi rilievi smentiscono, a giudizio di chi scrive, le tesi di quanti hanno sostenuto che «Il Politecnico» avrebbe chiuso i battenti a causa dei rinati interessi letterari di Vittorini, il quale avrebbe preferito dedicarsi ai suoi romanzi più che alla realizzazione del periodico.<sup>39</sup> Per capire come mai, pochissimo tempo dopo aver scritto queste lettere, Vittorini ha abbandonato la rivista di cui era direttore, risulta piuttosto utile leggere un’altra missiva, da egli inviata a Mario Socrate nei primi mesi del 1948. In essa, infatti, lo scrittore parla delle perplessità maturate all’indomani di una riunione tenuta a Milano, in casa Treccani, alla presenza dei dirigenti comunisti Emilio Sereni e Giuseppe Berti:

Sono ancora troppo demoralizzato dalla riunione tenuta con Sereni e Berti (il pomeriggio) e (soprattutto) dalla serata in casa Treccani, con Sereni che parlava camminando avanti e indietro [...]. Quando mi si dice che tutto, nel giudizio sui libri e sugli scrittori, è da rimandare alla storia mi si nega ogni possibilità di lavoro critico. E quando mi si dice che il Partito non sa cosa farsene della «spontaneità» mi si nega ogni possibilità di lavoro creativo. Negate queste due possibilità, che cosa resta da fare a uno scrittore? [...] Ora io non posso dare che spontaneità o lavoro critico. Il lavoro critico era la rivista, e posso certo non farla più. [...] Ma i miei libri sono soltanto spontaneità. Se io ne tolgo la spontaneità a che cosa li riduco?<sup>40</sup>

Da queste parole si ha l’impressione che, dopo aver avviato la polemica a mezzo stampa col «Politecnico», il Pci sia passato direttamente, per via privata, a dettare le sue condizioni a Vittorini, il quale avrebbe dovuto scegliere se adeguarsi alle direttive del partito o rinunciare al suo «lavoro critico» con la rivista. Tale impressione viene confermata dalla missiva che, nel febbraio-marzo dello stesso anno, Vittorini invia a Michel Arnaud, dove si legge quanto segue:

[...] ho avuto un mese molto duro di lotte e di perplessità per «Politecnico». Sono stato costretto, praticamente, a non farlo più. Perché avrei dovuto: o uniformarmi a una linea di attività non culturale (non critica, non scientifica); o lasciarmi spingere verso altre rive per me politicamente immonde. Ed entrambe le alternative sono per me inaccettabili.<sup>41</sup>

Non sono chiare le «rive [...] politicamente immonde» a cui fa riferimento Vittorini. Quel che è chiaro, però, è che l’alternativa a quest’eventualità è, ai suoi

---

<sup>39</sup> G. EINAUDI, *Nessun veto al «Politecnico»*, in «Il Ponte», a. XXIX, n. 7.8, 31 luglio-31 agosto 1973, pp. 1063-1064. A conferma dell’insostenibilità di questa tesi c’è, inoltre, il fatto che il numero 39 – ovvero l’ultimo – del «Politecnico» invita i lettori a contribuire alla sopravvivenza della rivista «con un nuovo abbonamento».

<sup>40</sup> E. VITTORINI, lettera a Mario Socrate, in Id., *Gli anni del «Politecnico»*, pp. 153-154.

<sup>41</sup> E. VITTORINI, lettera a Michel Arnaud. Ivi, p. 155.

occhi, l'accettazione – altrettanto “immonda”, evidentemente – della propria subalternità a logiche estranee a quelle della ricerca in campo culturale. In pratica: a quelle del dirigismo comunista.<sup>42</sup>

A conferma di quanto fin qui scritto c'è la testimonianza di Franco Fortini, che in un'intervista a «Libri nuovi» ha affermato di aver saputo da Albe Steiner che, durante la riunione in casa Treccani, Sereni avrebbe detto che «Elio era liberissimo di continuare la pubblicazione del “Politecnico”, ma in questo caso non ci sarebbe stato più il *placet* indiretto del partito che, si faceva notare, corrisponde a una questione di ‘stato della distribuzione’».<sup>43</sup> In buona sostanza, continuare a usufruire del sostegno del Pci al «Politecnico» avrebbe voluto dire, per Vittorini, rinunciare alla spregiudicatezza che fino ad allora aveva caratterizzato la sua rivista per trasformarla, di fatto, in un organo di partito. Dal rifiuto di questa possibilità nasce, evidentemente, la sua decisione di fare a meno del periodico.<sup>44</sup>

<sup>42</sup> Alle stesse «rive», politicamente inaccettabili, Vittorini fece forse riferimento quando, parlando coi suoi collaboratori, disse di aver ricevuto offerte da parte di altri editori: «Vittorini ci disse d'aver avuto contatti con altri editori, desiderosi di assumere la rivista, ma di avervi rinunciato perché vi sarebbero stati inevitabili controlli e limitazioni, politici, di natura opposta a quelli che rendevano ormai impossibile la continuazione della rivista». F. FORTINI, *Che cosa è stato «Il Politecnico»*, pp. 53-54. Tra la primavera e l'estate del '48, però, dopo aver ricevuto dalla Casa Editrice Poligono la proposta di rilanciare le pubblicazioni del «Politecnico», lo scrittore siciliano chiede all'amico Romano Bilenchi di assumerne la direzione ottenendo un garbato rifiuto. L'aspetto più interessante dello scambio epistolare relativo a questa vicenda risiede, ad avviso di chi scrive, in quanto Vittorini comunica a Bilenchi con la missiva del 19 giugno '48, dove, con evidente rimando a quanto avventogli nei mesi precedenti, sostiene che in Italia è necessario avere una rivista «non diretta da [Emilio] Sereni», ovvero non sottoposta al controllo di un partito. Vedi E. VITTORINI, lettera a Romano Bilenchi, in ID., *Gli anni del «Politecnico»*, p. 184.

<sup>43</sup> F. FORTINI, «*Il Politecnico*», *un discorso aperto*, intervista a cura di C. Stajano, su «Libri nuovi», a. VIII, n. 1, gennaio 1976.

<sup>44</sup> In una missiva all'amico Claude Roy, Vittorini afferma che Togliatti, informato sulle difficoltà finanziarie del «Politecnico», avrebbe espresso la volontà di aiutarlo finanziariamente ottenendo da lui un sostanziale rifiuto («[...] Togliatti, quando ha saputo che “Politecnico” aveva delle difficoltà finanziarie e forse doveva cessare le pubblicazioni, ha detto: “Ma allora bisogna aiutarlo”. Cioè: bisogna dargli un aiuto finanziario. Io, si capisce, non volevo essere aiutato». E. VITTORINI, lettera a Claude Roy, in ID., *Gli anni del «Politecnico»*, p. 159). È tuttavia emerso che, di fronte alle sollecitazioni di Fabrizio Onofri, secondo il quale «Il Politecnico» andava sostenuto in virtù del suo ruolo di trait d'union tra comunismo e giovani «intellettuai progressivi» italiani, la segreteria del Pci rimase sostanzialmente indifferente. Tale atteggiamento è conseguenza della polemica con Vittorini? Probabilmente sì (e, in tal caso, l'informazione che lo scrittore siciliano fornisce a Claude Roy sarebbe relativa a fatti avvenuti in precedenza, forse a ridosso del passaggio dal «Politecnico» settimanale al mensile). Vedi, in proposito, A. VITTORIA, *Togliatti e gli intellettuali – La politica culturale dei comunisti italiani (1944-1964)*, pp. 35-36. La missiva a Roy è, in ogni caso, interessante perché mostra un Vittorini che, ancora nel marzo del '48, manifesta un sincero legame “sentimentale” nei confronti del Pci («[...] mi si fanno le più strane “avances” perché io lasci il Partito. [...] Essi non sanno, evidentemente, che la mia ragione di essere col Partito è la ragione stessa per cui vivo e per cui scrivo: cioè perché amo il mondo, perché amo la vita, perché amo gli uomini... Tu capisci questo? Tu sai, certo, che i soli luoghi, in questo mondo, dove si riesca a sentire, oggi, che ci si può voler bene tra gli uomini sono le sezioni del nostro Partito. Così almeno è in Italia») ma, al tempo stesso, prende progressivamente consapevolezza dei suoi limiti («Mio caro

7. All'indomani della chiusura del «Politecnico», Vittorini evita di fornire dichiarazioni o prese di posizione pubbliche e preferisce dedicarsi alla stesura delle sue opere letterarie e all'elaborazione di ambiziosi progetti editoriali. Tuttavia, nel 1951, lo scrittore siciliano pubblica, sulla «Nuova Stampa», un articolo, intitolato *Le vie degli ex comunisti*, con cui espone le ragioni del suo progressivo distacco dal Pci interpretando la sua esperienza come una sorta di paradigma del percorso compiuto da un'intera generazione di intellettuali:

Essi [gli intellettuali italiani] aderiscono al comunismo, voglio dire, unicamente sul piano della storia: valutandolo in base all'aspetto storico che U.R.S.S. e partiti associati assumono, mentre lottano contro il fascismo. Sul terreno ideologico, che considerano in movimento, non tentano nemmeno di affacciarsi, chi fino al '46, chi fino al '47, e chi addirittura fino al '48. Perciò ogni loro delusione riguardo al comunismo non è una delusione che produca in loro un mutamento ideologico, ma una delusione che li riempie di amarezza storica. [...] Rimasti sempre (anche i cattolici Balbo e Motta) i liberali che erano al momento di aderirvi, non possono non staccarsene appena si persuadono che la realtà del comunismo è antiliberalista. Impiegano, invero, anni a persuadersene. [...] Ora si trovano tutti a dover ammettere (esplicitamente o implicitamente) che il dottrinarismo comunista è già andato troppo avanti nella sua tendenza a costituirsi in chiesa per poter raccogliere le reali aspirazioni degli uomini, e adeguarvisi.<sup>45</sup>

Palmiro Togliatti replica a quest'articolo su «Rinascita» con uno scritto intitolato «*Vittorini se n'è ghiuto, E soli ci ha lasciato!...*» – *Canzone napoletana* e firmato con lo pseudonimo Roderigo di Castiglia. I toni relativamente accomodanti e paternalistici della *Lettera a Vittorini* sono, ovviamente, svaniti. L'autore di *Uomini e no*, adesso, sta accusando il comunismo di essere *naturaliter* dogmatico e autoritario e lui, da segretario del Pci, non può non rispondere in modo sferzante e aggressivo: sminuisce la sua produzione letteraria post-bellica («son libri di cui è difficile parlare, perché è a tutti difficile trovar la pazienza di leggerli sino alla fine. Nei precedenti, almeno, qualcosa c'era»); mostra indifferenza per il suo abbandono del partito («quando oggi dichiara di non essere più con noi, la cosa ci sembra priva di rilievo»); mostra maggior considerazione nei riguardi del «traditore» Silone

---

Claude, io vorrei anche la libertà della cultura, senza dubbio, e soffro che nel nostro Partito non si capisca bene l'importanza di salvare questa conquista del mondo moderno che è la libertà della cultura»). Tutte queste annotazioni non fanno che confermare che, nei colloqui privati di cui pure si è sostanziata la polemica tra «Il Politecnico» e la dirigenza comunista, si era posto in modo esplicito il problema della subalternità della cultura alle esigenze della politica.

<sup>45</sup> E. VITTORINI, *Le vie degli ex comunisti*, in ID., *Gli anni del «Politecnico»*, p. 433.



(«Silone ci aiutò, in sostanza, non solo a approfondire e veder meglio, discutendo e lottando, parecchie cose; ma anche a riconoscere un tipo umano, determinate, singolari forme di ipocrisia, di slealtà di fronte ai fatti e agli uomini. Ma Vittorini, in che cosa, per che cosa conta?»).<sup>46</sup> Una tale foga – unita alle molte reazioni polemiche suscitate da Vittorini tra gli intellettuali comunisti<sup>47</sup> – mal si concilia, però, con l'idea di avere a che fare con un interlocutore di poco conto e rende plausibile quel che anni dopo dirà Massimo Caprara, secondo il quale l'articolo di Togliatti serviva soprattutto a lanciare un messaggio agli intellettuali comunisti rimasti in buoni rapporti con Vittorini:

L'articolo *Vittorini se n'è ghiuto* era più diretto all'interno del partito che all'esterno: cioè si rivolgeva a una zona di solidarietà che l'autore di *Conversazione in Sicilia* conservava tra i quadri intellettuali delle ultime leve. Togliatti era già da tempo irritato perché le direttive del partito e la sua stessa autorità non erano valse a far sì che alcuni giovani – come ad esempio Onofri o Trombadori, Mario Socrate o io stesso – assumessero, nei riguardi dell'ex direttore del «Politecnico», una posizione pubblica di rottura. Fu tanto più violento, quell'articolo, quanto più il nostro rifiuto sottintendeva esitazione o reticenza. Fu, quello di Togliatti, un intervento a sfondo pedagogico, di una pedagogia repressiva e punitiva.<sup>48</sup>

Vittorini, dal canto suo, non replicherà pubblicamente né a Togliatti né agli altri interventi suscitati dalle *Vie degli ex comunisti* e si limiterà a parlare della faccenda in privato, per via epistolare, con alcuni amici e col fratello – nonché convinto militante comunista – Ugo, al quale si rivolgerà con parole di sincero affetto che, lette oggi, suonano quasi come un'anticipazione del rifiuto del conformismo ideologico che si avrà a partire dal '68:

[...] chi ancora crede nel comunismo come liberalismo dovrebbe rendersi conto di essere un eretico e regolarsi, di conseguenza, in modo da diventare eretico esplicitamente e del tutto o in modo da mettersi sulla strada di non esserlo più. Ma io a te voglio bene così come sei, e non ho bisogno che tu cambi né in un senso né in un altro per continuare a volerti bene. Il fatto che tu sei mio fratello ci porta ad avere un terreno comune su cui possiamo intenderci ed essere e restare amici all'infuori delle ideologie.<sup>49</sup>

<sup>46</sup> R. DI CASTIGLIA [P. Togliatti], «*Vittorini se n'è ghiuto, E soli ci ha lasciato!...*» – *Canzone napoletana*, cit., pp. 1139-1140.

<sup>47</sup> Vedi ULISSE [D. Lajolo], *Uomini o no?*, in «l'Unità», 8 settembre 1951; F. FORTINI, *Elio Vittorini e «Le vie degli ex-comunisti»*, in «l'Avanti!», 14 settembre 1951; G. PEIRCE, *Ciò che unisce e ciò che divide gli intellettuali ex-comunisti (una precisazione per Elio Vittorini)*, in «Tempo», 4 ottobre 1951; A. SANTUCCI, *Le vie degli ex-comunisti*, in «Il Mulino», n. 1, novembre 1951.

<sup>48</sup> M. CAPRARA, citato in N. Ajello, *Intellettuali e Pci - 1944-1958*, p. 136.

<sup>49</sup> E. VITTORINI, lettera a Ugo Vittorini, in Id., *Gli anni del «Politecnico»*, p. 383.

